

IL POZZO COME METAFORA ANTROPOLOGICA

Metafora antropologica importante, lessicalizzata in molti modi di dire:

- *pozzo di san Patrizio* (riferimento all'abisso di cui parla un'antica leggenda irlandese, al cui fondo vi sarebbero state le porte del Purgatorio), indice di una ricchezza inesauribile (un "pozzo di scienza", un "pozzo di cultura"...), inesplorabile nella sua totalità (il "pozzo senza fondo") ed anche *mysterium tremendum* (cf il "pozzo dell'abisso" in Ap 9,1);

- *il pozzo dei desideri* è di nuovo indice di una capacità smisurata, e fa riferimento ad una delle strutture antropologiche fondamentali;

- *mostrare la luna nel pozzo* è riferito alla possibilità di falsificazione e menzogna.

Del resto il pozzo è una struttura artificiale, che implica la fatica e il tempo dello *scavare*, che riserva sorprese, e che permette di ricavare acqua dal sottosuolo.

Emergono la ricchezza e l'ambiguità dell'immagine, sempre in bilico fra una potenzialità smisurata (all'acqua, soprattutto nell'antichità, è subordinata la possibilità di sussistenza) e - in negativo - la possibilità di occultare, di nascondere, di falsificare, oltre che la fatica dello scavare e dell'attingere.

Un film (*Il pozzo* di Samantha Lang - 1997) ruota intorno a questa metafora, raccontando l'amicizia fra due donne che, casualmente, investono un vagabondo e lo uccidono. Decidono di occultarne il cadavere gettandolo in un pozzo, ma da quel trauma i particolari nascosti della psiche della più giovane di loro cominciano a riaffiorare: il pozzo fa riemergere il proprio segreto.

Curiosamente è un film scritto, sceneggiato, diretto e interpretato quasi esclusivamente da donne. Fuor di metafora, erano le donne ad andare ad attingere l'acqua dal pozzo (come accade ancor oggi in molti Paesi del Terzo Mondo). A livello simbolico, un po' la sensibilità femminile - come scriveva Natalia Ginzburg - porta le donne alla «cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una terribile malinconia e affogarci dentro, e annaspere per tornare a galla»; un po' le porta ad indagare e a capire meglio la vita in tutte le sue dimensioni e nella sua autenticità.

Il Primo Testamento - come Gv 4 - è pieno di racconti di donne che vanno ad attingere ad un pozzo.

Gn 16. Al pozzo di Lacai-Roi si rifugia Agar, la schiava maltrattata da Sara. Dice il v. 7: *la incontrò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto...* (in ebraico *ayin* significa tanto "sorgente" quanto "occhio"). La struttura del pozzo richiama l'occhio umano, è un "occhio" che permette di vedere più in profondità ma da cui ci si sente anche guardati, scrutati in profondità. L'incontro per Agar significa la possibilità di verità, di ritornare in modo diverso dalla sua padrona (rifiutando la fuga) e la dilatazione dello spazio affettivo con l'apertura ad un futuro gioioso (l'angelo le

preannuncia una gravidanza). Ma significa soprattutto la possibilità di tornare a *vedere*: il pozzo si chiama *Lacai-Roi* precisamente in riferimento a questa “visione” (cf vv. 13-14).

Il pozzo è soprattutto luogo dell’incontro affettivo. L’incontro fra un uomo e una donna al pozzo diviene la scena tipica del fidanzamento che prelude a un matrimonio: è qui che Isacco incontra Rebecca (Gn 24: soggetto iconografico ampiamente sfruttato), Giacobbe incontra Rebecca (Gn 29), Mosè incontra Zippora (Es 2)... L’elemento è importante per l’interpretazione di Gv 4: l’incontro di Gesù con la donna samaritana.

Cf J.-L. SKA, «Jésus et la Samaritaine (Jn 4). Utilité de l’Ancien Testament», *NRT* 118 (1996) 641-652: Gv 4 parla molto di più se si fa riferimento ai testi AT, che facevano parte della memoria collettiva dei lettori del vangelo. *Dammi da bere* (Gv 4,7): come il servo d’Abramo in Gn 24,17, per riconoscere se è Rebecca la sposa voluta da Dio. Chiedere l’acqua è cercare di conoscere le disposizioni dell’altra persona; donarla è incamminarsi nell’accoglienza, fino al matrimonio (Gn 24). La Samaritana rifiuta, Gesù gliela propone, come Giacobbe e Mosè in Gn 29 e Es 2.

Il pozzo è, in sintesi, metafora della capacità di amare e di essere amati, della sete di verità che abita il cuore dell’uomo e della fatica e dell’ambiguità che ostacolano questo desiderio, dell’orizzonte relazionale come unica acqua viva in grado di saziare la sete della persona, creata per la comunione.

«Qual secchio scese nel pozzo che non tornò pieno d’acqua freschissima? Perché dunque il Giuseppe dell’anima avrebbe paura del pozzo?» (dalle *Poesie mistiche* di Jalal al-Dîn Rûmî, Rizzoli 1980; XIII secolo: è il fondatore dei dervisci rotanti).